

Diario Nel «Taccuino segreto» i dubbi e le confessioni di Pavese

Edito da Aragno, è un tassello fondamentale per delineare il ritratto di un autore che sembra ancora oscillare tra la figura dell'idolo inviolato e quella del mito infranto

GIUSEPPE MARCHETTI

■ Cesare Pavese ha scritto diari per tutta la vita. In qualsiasi forma letteraria si esprime, lettere comprese, ha sempre composto libri di diari. E un diario infinito è stata la sua esistenza fino a quell'agosto del 1950. Lasciò scritto, come si sa: "non fate pettegolezzi". Ma il problema, vecchio, antico e complicato, ora nuovamente si pone poiché Aragno ha pubblicato «Il taccuino segreto», a cura di Francesca Belviso, con una testimonianza di Lorenzo Mondo e una Introduzione di Angelo d'Orsi.

Si presenta dunque per la prima volta in questo volume l'edizione del Taccuino segreto di Pavese. Il block-notes, privo di copertina e utilizzato precedentemente in fogli mancanti, consta di trenta foglietti non numerati di carta quadrettata vergati per lo più a

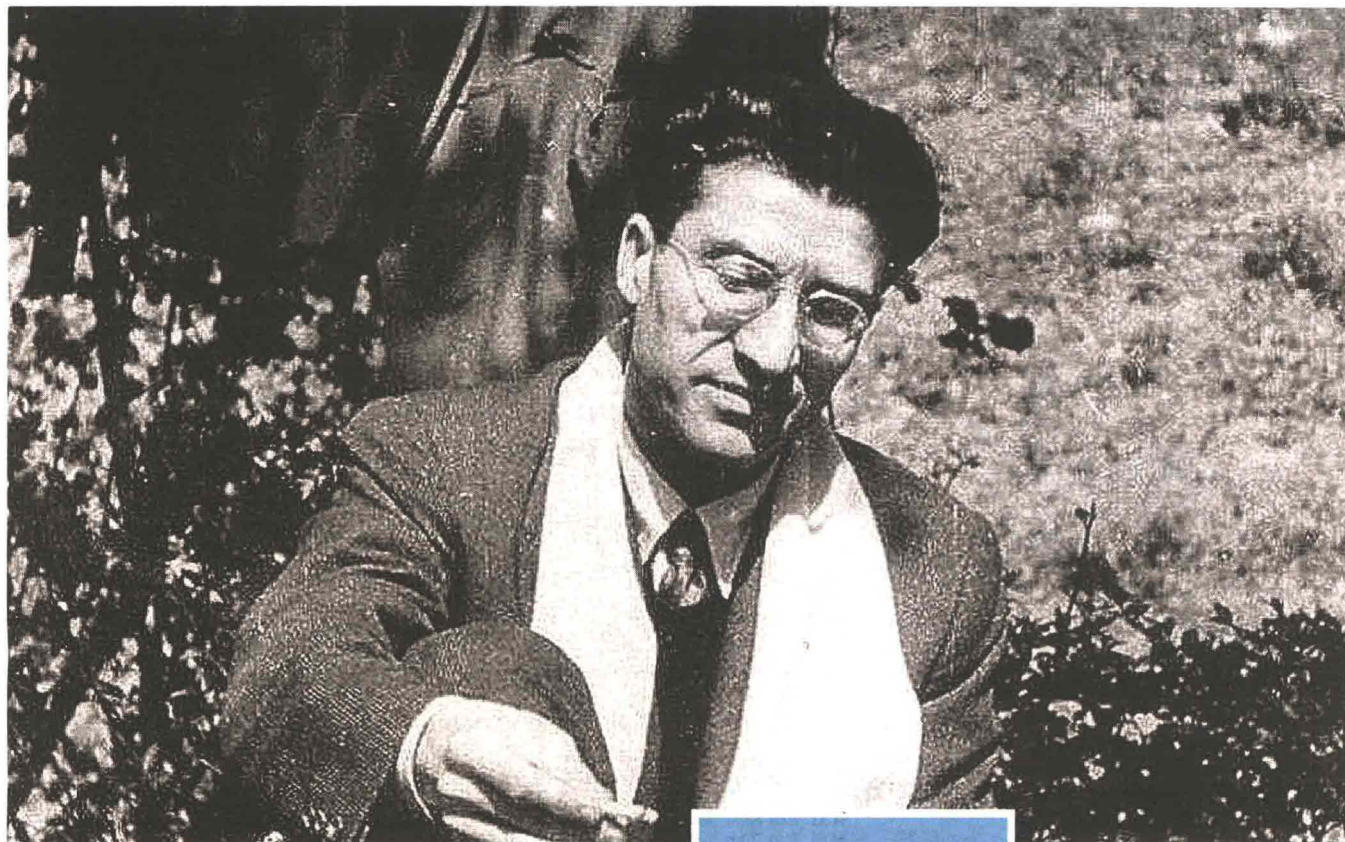
matita (con alcune aggiunte a penna) unicamente sul fronte. È un piccolo libro da tasca, di quelli che servono per gli appunti concepiti e stesi in fretta. E comincia quasi per caso, o semmai a caso, come al termine di un ragionamento lungamente pensato, e poi di altri appunti che prendono il sopravvento come quello sulla guerra: "Noi siamo entrati in guerra poco preparati, eppure resistiamo da due anni (ag. '42). Chi l'avrebbe detto? Quando sarà finita dovrai rivedere tutte le tue idee sull'anima nazionale. Non sapevi che esisteva, eppure eccola." Pavese, come scrive Francesca Belviso, ha le proprie radici affondate "in una matrice di stampo schiettamente estetico" E questo è il libro dove egli rivolgendosi continuamente a se stesso si chiama in causa, si persuade, si confessa, parla e scrive di quel colloquio che lo tiene nel mondo:

"Ti sembra bello correggere bozze e rivedere manoscritti mentre tuoi compagni di scuola sono morti in mare, in terra, in cielo?": il rimprovero da notizia diventa interrogazione morale con quell'aggettivo, "Bello", che cambia significato a tutta l'interrogazione. Francesca Belviso non per caso intitola il proprio intervento "Ritratto in chiaroscuro": un ritratto che tra esiti di meraviglia e di delusione continuamente contempla se stesso e quell'intellettuale "sbocciato agli albori di un secolo prodigioso e terribile" che prende maledettamente sul serio le emozioni e gli inganni della vita facendoli diventare poesia: quella poesia pavesiana che scende dentro di noi facendo emergere alla fine la riflessione qui a pagina ventitré del Taccuino: "Gli intellettuali hanno contato troppo nella vita italiana. Essi sono vili, litigiosi, vanitosi. Bisogna

tornare allo Stato, alle personalità politiche superiori a quelle della cultura. Dicono che sarebbe barbarie, ma non è vero. Sarebbe ordine." Quell'ordine che, per stare alla definizione di Pavese, torna poi in altri punti come "Lezione di umiltà." oppure "Stendhal non è stato troppo tardi, ma troppo presto." Questo è Pavese; il suo "credo" sincero non è alla ricerca di perché azzardati o di scuse, non inciampa nel rito della commozione, né nella prudenza della critica, semmai fa autocritica facendo un discorso "politico" che gli piace ma che inoltre è concentrato "sull'assolutezza dell'universo poetico e sulla individuazione-costruzione di un personale destino." Insomma: verrà la morte e avrà i tuoi occhi, secondo il suggerimento di lettura che Lorenzo Mondo ci propone persuasivamente e umanamente in pagine indimenticabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il taccuino segreto
di Cesare Pavese
Aragno, pag. 236, € 25,00